

## LE DIFFICOLTA DELLA LINGUA ITALIANA

**Scritto e orale**

Tra breve incomincerà regolarmente il nuovo anno scolastico e noi manderemo i nostri figli (e nipoti) nuovamente a scuola. Non vogliamo qui interessarci di un problema pedagogico; né preoccuparci della scuola, nel suo insieme. Desideriamo invece parlare dei bambini che dovranno imparare ad esprimersi e a scrivere in lingua italiana. Qui dobbiamo dir subito che, alla fin fine, ciò che verrà insegnato, ciò che tutti noi, quotidianamente usiamo come lingua, per via dell'alto numero e varietà dei dialetti del nostro paese, è, in realtà, un ripensamento che trova sempre il suo riferimento, al linguaggio scritto del Trecento, a quel periodo durante il quale si fissano le regole e si stabilisce il lessico del «volgare». Dante, Petrarca, Franco Sacchetti, Boccaccio, e così via, sono i veri maestri della lingua ed è in relazione ai loro testi che l'insegnante userà la penna rossa e blu; che, del resto, seppure implicitamente, usiamo tutti quando parliamo e scriviamo agli altri.

**Pensiero critico**

Qui vogliamo solo esprimere qualche pensiero critico intorno alle relazioni che si possono individuare tra il nostro parlare e il nostro scrivere. A prima vista sembra che il problema non abbia molto senso. Parlare e scrivere sembrano operazioni interscambiabili, anche se è a tutti chiaro, che lo scritto condensa nei segni, un'area più significativa della memoria. La storia, per fare un esempio banale, si costruisce infatti soprattutto sui documenti, ecc. Anche la semiologia più avveduta non si è preoccupata molto della differenza che si instaura continuamente tra la parola scritta e quella orale.

Vogliamo dire che il problema tra lo scrivere e il parlare è complesso e, per quanto riguarda la teoria della comunicazione, piuttosto importante. E' certo intanto (ed ovvio), che l'uomo riesce, attraverso la parola parlata e scritta, a comunicare con gli altri quando siano ben precisate le regole e le strutture del codice che egli usa nell'esprimersi. Ogni lingua è in definitiva un codice peculiare.

Qui si presenta un'ulteriore questione radicale. La formuleremo come una domanda (a cui, per ora, non daremo risposta). Potremmo insomma chiederci se la lingua è una matrice primigenia rispetto all'espressione (anglophona, germanophona, italianophona); oppure se esista al di là delle aree linguistiche storico-naturali, «qualcosa» di più radicale e di più unificante. La risposta, anche se qui non possiamo articolarla, è sì (come faremo vedere se ne avremo occasione). C'è da dire ancora che il linguaggio umano (scritto e orale) permette una attività della coscienza, atta non soltanto a stabilire una trasmissione di informazioni, di dati psicologici, di concetti mentali, ma idonea soprattutto a definirne l'essenza. L'uomo parla e scrive. Così facendo lega il passato con il futuro, inventa i rapporti determinanti della legge di causa ed effetto, rende noto il senso di ciò che egli riesce a prevedere.

Sono queste le attività che individuano l'uomo come entità autonoma. Sono la sua grandezza e forse la ragione della sua infelicità. Leopardi vedeva, nella capacità da parte dell'uomo di prevedere la morte, una delle fonti della sua angoscia alla quale non parteciperebbero, secondo il suo parere, per esempio, gli animali. Ora il punto è: sono veramente della stessa natura e della stessa struttura le regole dei codici che noi usiamo, quando parliamo e quando scriviamo? Diciamo subito che la nostra risposta è negativa. Per coglierne tuttavia la differenza, non vediamo altro modo se non quello di riferirci (nella maniera più semplice) alla teoria dei sistemi, proposta qualche decennio fa, dal biologo tedesco Ludwig von Bertalanffy.

E' una teoria che ingloba e chiarisce concettualmente, almeno in prima accezione, tutta l'immensa gamma dei fenomeni. Ogni cosa infatti, può essere vista come un sistema: una costruzione o un

organismo; un progetto o un animale, ecc. Bertalanffy ha stabilito che un sistema, per essere tale, deve rispondere almeno alle tre caratteristiche seguenti. Esso è “qualcosa” che implica una “globalità” (il sistema In altre parole, deve essere visto come un fatto unitario); una “organicità” (vi devono essere delle relazioni precisate, od almeno precisabili tra le sue parti); una “dinamicità” (nel suo interno deve essere possibile, ad un qualche livello, un movimento). Ora noi riteniamo che l’espressione umana, nella sua totalità, possa essere vista e studiata come un sistema e questo, sia nel caso in cui l’emittente dia vita ad una frase, ad una conferenza, ad un libro, sia nel caso in cui si emetta una sillaba o si verghi un segno alfabetico.

Aggiungiamo soltanto, alla teoria di Bertalanffy, alcune altra caratteristiche per quanto riguarda l’individuazione di un sistema. Vogliamo dire che un sistema si struttura anche perché in esso devono essere individuabili altre tre caratteristiche, oltre quelle già enumerate.

Un sistema, in altre parole, si articola in se stesso con delle “operazioni”, delle “applicazioni”, delle “funzioni”. Queste condizioni ci sembrano evidenti nel sistema della comunicazione umana. Quando si parla o si scrive si fanno, in primo luogo, certamente delle “operazioni” (proprio nel senso che parlare o scrivere vuoi dire accomunare selettivamente dei fonemi). Ma queste operazioni devono rispondere a delle leggi che le governano. Ed ecco le “applicazioni”.

L’aggregazione selettiva dei fenomeni, infatti, deve essere sottomessa a delle regole: morfologiche, grammaticali, sintattiche. E’ proprio al livello delle applicazioni, che entra in gioco la penna rossa e blu. Le “funzioni”, poi, del sistema espressivo si rivelano quando la lingua viene illuminata dall’atto creativo o rabbulata dalla muraglia dell’inespresso. Al limite possiamo dire che la poesia è una funzione del linguaggio, così come lo può essere un suono gutturale ed inarticolato. Ora possiamo tornare alla domanda fondamentale che ci siamo posti: se l’espressione umana è un sistema (date le caratteristiche che in essa abbiamo individuate), il parlare e lo scrivere vi rientrano interamente, senza alcuna distinzione o diversità? Non si tratta piuttosto, nel caso dello scrivere e del parlare, di due sistemi distinti o, se si vuole, di due sotto-sistemi autonomi? Bertalanffy, sin dall’inizio della sua ricerca, ha ben chiarito che un sistema può essere “aperto” o “chiuso”. Questa distinzione è, per noi, essenziale. Egli ci insegna che un sistema si dice «aperto» quando tra il suo interno e il suo esterno, avvenga un passaggio di materia, di energia (e, aggiungiamo noi, di informazione). Ha chiamato “chiuso” invece quel sistema che ammette tra interno ed esterno solo un passaggio di energia (e di informazione). Con questi criteri, lo studioso ha definito l’uomo un “sistema aperto a stati stazionari”.

### ***Sistema globale***

Dopo tutte queste premesse è facile arrivare al punto, della questione. E’ possibile affermare, senza forzature, che il “parlare” e lo “scrivere”, pur appartenendo al grande sistema globale dell’espressione, siano da ritenersi due sistemi distinti (e diversi). C’è di più: è possibile cioè sostenere che lo “scrivere” è un sistema “aperto”. (C’è nello scrivere un passaggio, infatti, tra lo scrivente e le sue strutture di informazione-pensiero; di energia - la mano; di materia - l’inchiostro), mentre il «parlare» è un sistema “chiuso”. Queste le ragioni strutturali alle quali possiamo aggiungere il fatto che la parola scritta può essere ripercorsa e ricontrollata, laddove questo *non* è possibile nella parola pronunciata. L’antico adagio detta infatti: *voce dal sen fuggita...* Il fatto che lo «scrivere» sia un sistema aperto, impone, non solo l’acquisizione di un codice, ma la fondazione di una struttura sistemica particolare. In fondo, il pensare è già un parlare a se stessi ed il pensare è certamente qualcosa di chiuso, tanto che è proprio da esso che ha origine la simulazione, la caratteristica più peculiare dell’uomo. (E *non* pensiamo al teatro!). Dal fatto che lo “scrivere” sia un sistema aperto, anche e soprattutto a livello psicologico, nasce la difficoltà prima dell’insegnamento di una lingua: sia essa la nostra oppure una straniera. E nasce anche un’altra esigenza: quella che impone l’apprendimento dello «scrivere» e del «parlare» secondo metodologie piuttosto distinte, per dire: decisamente diverse. Non solo agli effetti dell’espressione,

intendiamo, ma (e soprattutto) agli effetti del senso strutturale che i *due* sistemi occupano nel campo della comunicazione. E a conforto possiamo aggiungere che molti tra noi sanno scrivere bene, ma non altrettanto bene parlare e viceversa. Una riprova alla fine, di ciò che oggi abbiamo voluto mettere in luce.

**Emo Marconi**